

COME SI SCRIVE

LA STORIA DELLA SHOAH

Un ciclo di conferenze sulla storia della Shoah, diretto in particolare agli insegnanti: lo propone, nel Palazzo dell'Antico Macello di Po, a Torino, l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini. Cominciato lunedì con una lezione di Brunello Mantelli, il ciclo proseguirà fino al 13 dicembre con conferenze di Claudio Vercelli, Liliana Picciotto Fargion, Marco Brunazzi e Anna Bravo, e con una tavola rotonda, nel pomeriggio conclusivo, cui parteciperanno, oltre a Brunazzi, Elio Bosco, Alberto Cavaglion, Francesco Germinario e David Sorani.

OMAGGIO AD ASINI E MULI, DA APULEIO ALLA GRANDE GUERRA

Mirella Caveggia

esposizioni

La dove si rivelano inadeguati gli apparati militari più avanzati e le più sofisticate stregone tecnologie, provvedono i muli. Era dunque tempo di tirare fuori i muli, insieme con gli asini, dallo sgabuzzino della storia civile e militare e di restituire a questi bravi animali la loro dignità, almeno quella iconografica. Ci ha pensato, prima che arrivasse lo scossone della guerra, il Museo nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini di Torino, che ha allestito una gustosa parata di immagini e di oggetti intitolata *Asini - Muli Satira e altre storie*. La trovata, nata per promuovere la cultura della montagna, è simpatica. Il tragitto è tracciato con fantasia, buon gusto e molto spirito: spazia nel mondo reale e nei luoghi dell'immaginario, sfre-

ciando dall'umorismo, al costume, alle favole, alla Natività, illustrando con arguzia curiosità e proverbi, mettendo in bella vista giocattoli e sculture, deliziosi peluche di Lenci ispirati a Pinocchio e Lucignolo. Non fanno difetto le garbate citazioni letterarie, da Apuleio a Esopo, da Shakespeare a Colodi. E impongono una sosta le antiche pagine di due riviste: lo storico *L'Asino* e *Il Mulo* («periodico settimanale anticantagliesco» di schietta impronta anticlericale). Fra tanti asini che adombrano costumi sempre in auge, c'è quello che entra in Parlamento forte del fatto di non essere il primo ammesso, o quello che in cerca di lavoro adduce come referenza un'attività svolta a Betlemme «nel campo del riscaldamento» o il seduttore che invita la biondona a «passare

dalle stelle alle stalle». Appare anche qualche riproduzione in grandezza naturale degli animali celebrati e in un settore rivolto all'attualità figura anche il petulante ciuchino di *Shreck*. Poco intelligenti, caparbi e di indole perversa? Se questi difetti mai sono esistiti in asini e muli - sembra suggerire la sfilata che li celebra - sono dovuti ai maltrattamenti, alle poche cure e all'abbandono. La rassegna, che non li studia da un punto di vista scientifico come esemplari quasi scomparsi dai monti e dalle campagne, mette piuttosto in luce lo stereotipo dell'animale mite, lavoratore, costante e poetico. E all'insegna del sorriso ne ricorda anche i meriti: non va dimenticato infatti che nella prima guerra mondiale il mulo ha dimostrato le migliori

attitudini in tutti i servizi più difficili e pesanti che nessun altro animale avrebbe potuto sostenere senza danno.

Questo viaggio in un mondo ormai lontano era incominciato con la ricostruzione felicemente kitsch della sala da bagno di Poppea, usa alle abluzioni nel latte d'asino. Aveva fatto anche una tappa davanti al filmato *Geraldina*, storia in bianco e nero di una somarella che trasporta storie. La conclusione avviene davanti ad un pannello che, parente di «Asino chi legge» porta uno specchio fra due teste di somaro e una scritta che invita a cercare la terza. Ma intorno, tante cartoline d'epoca ricordano che nel passato, proprio con l'immagine di un asinello gentile, si spedivano anche pensieri colmi di affetto.

Se lei va al fronte e il maschio allatta

Inviata in guerra e spot pubblicitari: la «rivoluzione d'autunno» dell'immaginario televisivo

Maria Novella Oppo

Perché tante inviate al fronte? Parliamo ovviamente di giornaliste, ma anche le donne in divisa americana sono già partite con le truppe, mentre le nostre sembra che seguiranno. Ma, restando alle inviate speciali e specialissime, molti si sono domandati il perché di questa presenza massiccia sul fronte orientale, anche se il fenomeno non è nuovo e ricalca, anche qui, un'analoga ondata americana. Qualcuno ha malignamente risposto che forse la carriera si decide più nei corridoi aziendali che al fronte. E qualcun altro ha aggiunto che l'avventura bellica di tante inviate si gioca tutta sui terrazzi non proprio spericolati di un hotel di Islamabad. Ma questo vale anche per i loro colleghi maschi, in una guerra invisibile e anche indicibile per censura rinforzata da autocensura.

Comunque, se non altro, le signore della telecamera hanno accettato di mettere in pericolo messe in piega e fard, look e sicurezze professionali, lasciando casa e figli per andare a misurarsi con eventi terribili, dai quali sembrano visibilmente segnate. Anche se, forse per non mostrarsi troppo fragili, si sforzano di affrontare virilmente le stragi viste o riferite, rimbaltate da un fronte irraggiungibile.

Comunque, le varie Tiziana Ferrario, Giovanna Botteri, Gabriella Simoni, Vera Baldini e Monica Maggioni si battono ad armi pari con i loro colleghi maschi, accettando di competere con sahariane e pantaloncini militari nella dura arte della guerra professionale.

Mentre gli uomini, non solo in video, sempre più spesso appaiono o vogliono apparire tutt'altro che agguerriti, anzi arrendevoli, se non addirittura perdenti. Forse hanno scoperto il vittimismo come nuova strategia di potere.

Fatto sta che un vero capovolgimento dei ruoli sembra imporsi anche nelle immagini della pubblicità. Ecco, per esempio, a tutta pagina, un torace maschile impegnato in una missione impossibile di allattamento. Oppure altri, ovviamente bellissimi, maschiacci della palla ovale sfidati per Telecom dalla atletica Megan Gale e compagnie superdotate. Mentre perfino il sommo Giove è diventato cuoco di cibi surgelati, come una massaia frustrata qualsiasi. E, per ricordarci che c'è il censimento, un uomo si gira nel letto verso la figura amata, solleva il lenzuolo e scopre la sagoma



nera di un cagnone.

Nessi misteriosi e ribaltamenti che non si limitano ai ruoli sessuali: un po' tutti gli stereotipi sono irrisi dalla pubblicità in crisi di investimenti e di idee. Per stupire prima di tutto il cliente delle agenzie e impressionare dopo il cliente dei supermercati.

A questo scopo si sfida spericolatamente il cattivo gusto, unico muro rimasto sul confine indifendibile del comune senso del pudore. Così si mettono alla guida di un'auto dei sederi nudi privi di corpo, ma animati da una strenua volontà di comprarsi i jeans. Oppure si inventano coniglietti con la cresta di gallo per far vendere polli da batteria e uomini che fanno da gorilla ai gorilla per vendere aperitivi.

In questo modo la religione del mercato mette sull'altare il messaggio anziché il prodotto, e, al primo segnale di crisi, invoca a gran voce un sussidio di stato, come è successo al recente Congresso della pubblicità. E anche questo è uno sfrontato capovolgimento di abitudini e di valori.

Se un tempo nei siparietti di Carosello si ricalcavano le servitù domestiche, con le donne in ruoli sempre casalinghi, preoccupa-

Donna afghana sotto il burka
A destra un uomo cerca disperatamente di allattare un bambino, immagine di una campagna pubblicitaria per un cellulare



pate solo di lustrare e cucinare per riscuotere l'amore del marito, il consenso della suocera o l'invidia dei vicini, oggi negli spot anche le massaie sembrano astronau-te o campionesse di sport estremi.

Per non parlare delle bellezze aliene che hanno sostituito quasi dappertutto le rassicuranti ragazze da sposare sui set televisivi. Vallette spaziali con natiche aggressive e seni plastificati sorridono eternamente accanto ai conduttori, al posto delle signorine buonasera che portavano le buste a Mike Bongiorno e non erano autorizzate neppure ad aprirle.

Ora non è che il loro potere gregario sia aumentato, ma certo la loro timidezza è diminuita. Mentre anche i contenitori pomeridiani per pensionati e degenti fanno a gara ad assicurarsi servizi sulle donne che si dedicano al culturismo, sport, se così si può dire, nel quale l'Italia vanta campionesse di livello mondiale. Le quali, intervistate, dichiarano di sentirsi molto femminili e mostrano muscoli oleosi al posto del seno e braccia nodose per accarezzare uomini spauriti.

E che siano spauriti è ormai certificato anche dalla scienza, che si è accodata ufficialmente a quanto la pubblicità sembra aver scoperto per prima e per interesse: le donne infatti comprano e vanno considerate e blandite per il potere di consumo che hanno. Anche se i soldi non sono tutto e il potere vero non sta nella borsa della spesa.

Il primo congresso mondiale sulla salute maschile, svoltosi nei giorni scorsi a Vienna, ha lanciato un grido di dolore (al quale non si può essere insensibili) sullo stato psicofisico dell'ex sesso forte, ormai dato per spacciato.

Più fragili rispetto a molte malattie, soprattutto a quelle cardiache, stressati dal lavoro, minacciati da crisi depressive, nonché da alcol, droghe e guerre, i maschi vivono notoriamente molto meno delle donne. Manca solo che si riempiano di cellulite e la vendetta femminile sarà completa.

Se non cambieranno stile di vita, dicono i medici, i maschi sono destinati a estinguersi, dopo aver fatto registrare alla storia della scienza la loro comprovata inutilità a fini riproduttivi.

Ormai sono un optional: la specie continuerà anche senza di loro. Ammesso che ne valga la pena, per donne (occidentali) che hanno conquistato la forza senza aver raggiunto i diritti. Mentre l'altra metà della Terra non ha neanche quello di sopravvivere.

La corrispondenza tra Frisch e Dürrenmatt: testimonianza di un contrastato ma ferreo sodalizio tra due scrittori opposti per carattere ma uniti dalla passione per la «vera» democrazia

Max e Friedrich, nostalgia dei Lumi in un lindo carcere chiamato Svizzera

Beppe Sebaste

Frisch e Dürrenmatt: cominciarono a essere citati così, in coppia, come due comici, già negli anni '50, cosa che irritava entrambi, anche se erano amici e si stimavano, nonostante le frequenti rotture. Max e Fritz, confusi anche nelle loro immagini pubbliche: entrambi con pesanti occhiali neri, sicuramente non magri e bianchi di capelli. Il primo nato nel 1911, l'altro nel '21, ma morti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, nel 1991. Pure così diversi, e complementari. Il borghese Frisch era cosmopolita, politicamente impegnato a sinistra fin dal suo precoce sodalizio con Bertolt Brecht, e intrecciava amori (anche con Ingeborg Bachmann) alternando Roma e New York alla sua Zurigo. Il monogamo Dürrenmatt, anarchico figlio di un pastore protestante, raramente lasciava la sua casa di Neuchâtel o il cantone di Berna. Restano tra i più grandi scrittori del Novecento - entrambi romanzieri, drammaturghi, polemisti - entrambi svizzeri di lingua tedesca. La pubblicazione del loro epistolario, ora, riaccende l'attenzione sul loro rapporto (Max Frisch, Friedrich Dürrenmatt, *Corrispondenza*, a cura di Peter Ruedi, Casagran-

de, pp. 219, Lire 32.000). La Svizzera è uno strano paese, confederazione di lingue e costumi al cui interno esistono frontiere invisibili, e in cui gli scrittori di lingua tedesca, quasi tutti di sinistra, sono stati spesso accomunati ai preti per il fatto di parlare nella lingua scritta, l'Alto Tedesco, e non in dialetto, lo Schwitzer Dutch. La separazione con cui gli scrittori vivono rispetto alla maggioranza della popolazione li rende simili ai vecchi dissidenti russi, come se le loro opere fossero dei samizdat in libera circolazione. Ma non è così ormai dappertutto? Forse nessun Paese come la Svizzera ha prodotto con tanta anticipazione profetica l'intricabile simbiosi

La Svizzera è uno strano paese, in cui gli scrittori di lingua tedesca, quasi tutti di sinistra, sono stati spesso accomunati ai preti

tra Capitalismo e Socialismo realizzati, quasi una sorta di Unione Sovietica a Stelle e Strisce, assolutamente patriottica. Città periferie in cui si sentono risuonare le proprie scarpe sui marciapiedi lindi, sotto i quali, tutti lo sanno, si estendono montagne di lingotti d'oro. Natura e alberi ovunque, come le banche. E bellissimi effetti policromi della loro fusione: le luci multicolori prodotte dai neon di tutte le banche del mondo, che di sera si riflettono sulle acque dei laghi - a Zurigo come a Ginevra. Benessere e diritti assicurati e à la carte. E una forma suadente di censura: quella di esaudire ogni richiesta, anche la più balzana, da qualunque oppositore politico virtuale provenga. Così sta zitto. Un'unica regola: chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro.

La Svizzera - disse Dürrenmatt in uno storico discorso in omaggio a Vaclav Havel, il poeta ed ex-dissidente ceco, che fu imprigionato e poi divenne Presidente - è una diversa e grottesca prigione, in cui i detenuti si credono liberi, e per convincersene hanno introdotto l'obbligo generale di essere guardiani: «Ogni prigioniero fa prova della propria libertà essendo lui stesso il proprio guardiano. Ciò che dà allo svizzero il vantaggio dialettico di essere al tempo stesso libero, prigioniero e guardiano...». Il testo,

amaro e spassoso, è un capolavoro polemico, e col romanzo *Giustizia* fu considerato il suo testamento letterario.

Gli ultimi interventi pubblici di Max Frisch e Friedrich Dürrenmatt, oltre che per la pace e a favore della politica di Gorbaciov, riguardarono la Svizzera, scandalizzando ancora una volta i loro compatrioti. Max attaccò duramente le nuove leggi che restringevano il diritto d'asilo, deplorando un Paese in cui i giovani e i creativi espatriano per esprimersi. Poco tempo prima, in occasione del suo settantacinquesimo compleanno, al Festival degli scrittori di Solothurn parlò del nuovo corso economico e politico del mondo occidentale (gli anni da Reagan in poi) come della «rivolta dei ricchi contro i poveri», denunciando il fallimento della civiltà dei Lumi e la riduzione della democrazia a folklore. Bisognerebbe rileggerlo, così come le interviste con l'amico giornalista e scrittore Enrico Filippini - per ammirare la pacata lucidità con cui passava da una denuncia del fascismo strisciante all'amore per la narrativa e le frasi vicine alla vera esperienza («mi interessa sapere com'è avere i piedi bagnati, e intanto avere freddo... Non sempre sai cos'è la tua esperienza. Quando la scrivi senti subito se la frase funziona oppure no, anche se non c'è un meto-

do esatto per verificarlo»). Porgerei un invito all'editore di questa «corrispondenza» tra Frisch e Dürrenmatt: a quando una pubblicazione dei loro scritti «civili»? Sarebbe bello, quindi, che la pubblicazione di questa raccolta di lettere fosse l'occasione per i lettori di riavvicinarsi alle loro opere, alla luce di questa testimonianza epistolare, ben curata e introdotta da Peter Ruedi. Le lettere, osservava Walter Benjamin, fanno parte della «storia della testimonianza», e mostrano come la «sopravvivenza» (delle opere) irrompa nella vita. Anche per questo vorrei citare per intero l'ultima lettera di questo carteggio così trattato, così svizzero in fondo, consapevole

Muoiono entrambi nel '91 I loro ultimi interventi civili sono per la pace e in favore di Gorbaciov E contro la restrizione del diritto d'asilo

e pieno di pudore. La scrive Dürrenmatt, il più giovane, nel 1986, e dice tutto delle loro poetiche, del loro «corrispondersi».

«Caro Max, per te furono un problema, un tempo, i miei dieci anni in meno. Ora non ha più nessuna importanza. L'ultimo tratto in discesa che dobbiamo ancora percorrere e che finirà nel nulla, è più o meno della stessa lunghezza. Ora che siamo entrambi degli anziani signori - l'ipotesi che questo potesse accadere un giorno, non l'avevo mai presa in considerazione - non so se ci dobbiamo fare le condoglianze o le congratulazioni. Comunque sia, ci siamo allontanati in valorosa amicizia. Io ti ho ammirato per molti aspetti, tu per molti aspetti mi hai stupito e poi ci siamo anche reciprocamente feriti, entrambi. A ciascuno le sue cicatrici. Scrivo queste righe senza nostalgia. Non mi ha mai troppo incuriosito la letteratura contemporanea, e tu, a suo tempo, sei stato uno dei pochi a cui mi sia dedicato - probabilmente l'unico a cui mi sia dedicato sul serio. Ti ho sempre considerato, essendo tu uno che con tanta determinazione fa del proprio caso personale il mondo, ed essendo io uno che con altrettanta cocciutaggine fa del mondo il proprio caso personale, come una correzione della mia scrittura...».